

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Gianfranco Draghi

Pavia, 5 luglio 1956

Caro Draghi,

La ringrazio della sua lettera. Non so se arriveranno copie del fascicolo (col canale scout) agli scout di Firenze. Ebbi una tren-

tina di copie del fascicolo, e lo inviai a qualche amico, ed a qualcuno dei giovani che si sono battuti nella organizzazione sulla nostra linea. Una eventuale diffusione locale, nei centri dove ci sono giovani che vogliono usare il fascicolo per discuterlo, dovrebbe essere fatta dagli elementi del luogo. Io né potevo spedire, né potevo acquistare copie in gran numero senza ben sapere dove spedirle.

Sarei lieto di vedere il suo dattiloscritto. Ci fu un tempo nel quale mi occupai un poco di pedagogia moderna, e leggerò senz'altro il libro di Cousinet che mi ha consigliato. Sono d'accordo con la sua riserva sul fatto che si possa «insegnare la storia». Quando scrissi l'articolo, un poco avevo in mente, senza badarci, questa esigenza; per questo dissi «non è possibile rifare tutta la storia, questo è uno schema, voi metteteci dentro quel che sapete, cioè la vostra esperienza»; e lasciai correre, stante la qualificazione dei destinatari, anche il senso che la storia sarebbe un libro grosso, con dentro i fatti. Ma naturalmente la questione è diversa. Un poco avevo in mente non chi avrebbe letto, ma gli altri manuali, gli altri libri a «visione nazionale», quindi avevo una intenzione polemica. Correggere qualcosa di già fatto. Comunque la sua osservazione mi è giunta preziosa perché rivolgendosi ad un pubblico, specie giovane, al quale si vuole offrire una esperienza, bisogna effettivamente tenere molto presente questo punto di vista. Scrivendo sotto l'assillo politico, lo si può dimenticare.

Ho ancora soltanto un fascicolo che le spedirò oggi stesso (saranno due se troverò Guderzo e se me ne potrà dare uno).

Il volume del Mumford l'ho soltanto sfogliato: è uno dei volumi che sta da un pezzo tra quelli che devo leggere, ma che non ho ancora letto. Il suo ce ne affretterà questa lettura. In generale sono d'accordo con quanto Lei dice, è più federalista la storia dei bisogni, dei costumi ecc. Però ci sono due limiti, secondo me. Prima di tutto c'è, direi, una storia positiva ed una storia negativa. Non sta agli uomini di eliminare quella negativa perché è anch'essa reale. Se lo facessero sarebbero disarmati di fronte al negativo; queste cose, dette in chiave federalista, sarebbero un poco così: negativa è la storia degli altri, dello Stato accentrato, positiva quella che costruiremo noi. Naturalmente in queste partizioni c'è sempre dell'arbitrario; anche con una Europa federata il negativo non scomparirebbe. Scomparirebbe un negativo politico attuale. Per questo mi pare appunto che c'è un altro limite (o distinzione):

il positivo (il bene ecc.) visto sul piano storico non è interamente traducibile sul piano politico; è, e deve essere, la tensione anche pura di tutte quelle attività non politiche (cultura pedagogia arte) che possono sfuggire, quindi debbono sfuggire, alla valutazione puramente politica. Una certa coincidenza (la nostra) c'è quando una politica sta fuori dagli equilibri attuali, perché è di pura opposizione, non ha responsabilità di potere. Vittorini, quando era comunista, pensava, credo, confusamente, una cosa di questo genere.

Con questo non vorrei dire che la politica è il male. Tutt'altro. La questione sarebbe lunga. Ho in mente un saggio su politica e cultura, che fosse scriverò per «Il Politico», se lo vorrà. Se non mi faranno smettere un'altra volta, scrivo ora io per «Europa federata» la terza pagina, su temi concreti dei militanti.

Sarò quasi certamente a Pavia alla fine di luglio. Potremo vederci tanto a Pavia quanto a Milano. Mia moglie La ringrazia dei suoi saluti e ricambia.